



WWW.FARWEST.IT

STORIE DEL WEST

RACCONTI

L'ULTIMA CACCIA

Stato del Montana, novembre 1890.

La donna apparve all'improvviso sulla soglia della stalla, i capelli biondo cenere tutti scarmigliati, gli occhi appesantiti dal sonno.

Tremava per il freddo del primo mattino, un vecchio scialle le avvolgeva le spalle strette.

Guardò il marito che sellava il cavallo.

Lui percepì la sua presenza ma non si volse nemmeno.

«Steve, dove stai andando?»

Legò il sottopancia al cavallo, poi regolò la lunghezza delle staffe.

«Steve, ti ho chiesto dove vai.»

Le passò davanti e prese il vecchio Spencer, lo aprì e controllò minuziosamente il meccanismo del percussore facendo più volte leva sul grilletto.

«Se non uccidi quell'animale sarà lui ad ammazzare te, questo lo sai, no?»

Steve finalmente la guardò, la fissò a lungo in silenzio, inespressivo.

Poi infilò il fucile nella custodia di pelle fissata alla sella, condusse il cavallo fuori dalla stalla, mise il piede sinistro nella staffa e montò in arcione.

Il vecchio torreggiava sulla donna che continuava a guardarlo con gli occhi arrossati.

«Tornerò tra una settimana, dì a Brad che lo aspetto su al passo domani sera.»

Si calcò il cappello sul capo, girò il cavallo e lo mise al passo verso ovest.

Dense nuvole nere oscuravano il cielo, il sole sembrava scomparso ormai da diverse settimane.

Un cupo rimbombo coprì il rumore degli zoccoli nel fango, l'uccello del tuono era più vivo che mai e faceva sentire la sua potente voce, lassù sulle montagne splendite.

Il lupo alfa annusò l'aria, l'odore della pioggia era fortissimo e copriva qualsiasi cosa.

Il branco lo fissava in attesa, sette animali magri ed emaciati con gli occhi sporgenti sui musci aguzzi. Avevano appena sviluppato il folto sottopelo invernale e vagavano senza meta nell'oscura foresta in preda alla fame.

Un odore alla fine giunse alle narici del capobranco, qualcosa che gli fece rizzare il pelo grigio del collo, qualcosa che lo ricollegava a dei ricordi spiacevoli.

Digrignò i denti, abbassò le orecchie e socchiuse gli occhi, l'odore dell'uomo era portato dallo spostamento d'aria causato dalla pioggia imminente.

Ora anche il resto del branco lo percepiva, la paura dilagò, tutti sapevano.

Mossero il capo verso la traiettoria del vento, rimasero immobili per alcuni istanti finché il lupo alfa non si mise in marcia per primo lasciando il sentiero da cui proveniva l'odioso fetore.

Procedevano in fila indiana, ognuno sui passi dell'altro, attenti a non far rumore, le schiene basse, le orecchie protese in avanti pronte a captare il minimo suono, gli occhi che scrutavano attenti fra gli alberi.

Il sentiero si snodava sotto di loro, ora erano in cima ad un basso crinale da cui potevano osservare meglio, e si fermarono in attesa, accovacciandosi nell'erba alta.

Videro il cavaliere procedere chino su per il sentiero, sembrava completamente ignaro della loro presenza.

Il lupo alfa lo fissò con gli occhi colore dell'ambra e sentì nuovamente il pelo del collo rizzarsi per la paura e la rabbia.

Aveva imparato che esistevano due tipi di uomini, quelli a quattro zampe con due teste, e quelli a due gambe con una sola testa. Quello che procedeva stancamente sotto di loro era del primo tipo.

Entrambi erano pericolosi, a volte gli uomini con due teste si separavano e diventavano delle entità distinte, la parte a quattro gambe di solito scappava via veloce, ma quella a due gambe emetteva un rumore terribile simile al tuono e una luce accecante come il fulmine. Ricordava i suoi compagni rotolare nella neve con le teste disintegrate da quel lampo e da quel rumore tremendo, dopo non si muovevano più. Ricordava anche quegli strani lupi dalle orecchie flosce con addosso l'odore dell'uomo avventarsi sui suoi compagni feriti e in fuga, e farli a pezzi.

Doveva stare lontano da quella creatura, per quanta fame potesse avere,

l'uomo andava evitato, sempre.

Una prima goccia gli cadde sul naso e un rumore di pioggia battente risalì dalle pendici della collina innaffiando l'intera foresta.

Sette paia di occhi gialli fissarono in silenzio il cavaliere che si coprì il capo e le spalle con una spessa coperta. La pioggia cadeva fitta e appesantì il pelo ispido delle loro schiene, colava dai menti barbuti, dalle bocche semiaperte, dai solchi lacrimali lungo il muso.

L'uomo scomparve inghiottito dalla pioggia, sì, era proprio un uomo del primo tipo, un uomo con quattro gambe e due teste.

Cuore di Corvo procedeva lentamente lungo l'erto sentiero nella foresta, il cavallo pezzato sotto di lui arrancava con passo stanco a capo chino.

Nessuno dei due aveva avvertito la presenza dei lupi sopra il crinale, la pioggia battente aveva lavato via l'odore ferino del branco. Un vero e proprio muro d'acqua calava ora dal cielo grigio e dagli abeti frondosi.

Con la coperta tirata sul capo e spossato dalla fatica, l'uomo non aveva pensieri e fissava il terreno con lo sguardo assente.

Il mondo attorno a lui grondava, il brontolio del tuono echeggiava cupo e minaccioso tra le cime di vette innevate.

Alzò per un istante gli occhi al cielo, l'acqua gelida gli sferzò il viso e sembrò ricondurlo al presente. Presto sarebbe calata l'oscurità e avrebbe dovuto cercare un riparo. Sapeva che più su, al limitare dei boschi, c'erano delle sporgenze nella parete rocciosa che gli avrebbero offerto un rifugio alle intemperie.

I bianchi avrebbero calcolato il suo tempo di arrivo in due ore circa, la sua gente in un arco di sole, quel sole che non si vedeva ormai da molte lune, pensò.

Spronò il cavallo che rispose svogliatamente all'invito, un altro colpo di redini, stavolta più deciso, e vide il capo del destriero sollevarsi all'improvviso e scuotere la lucente criniera spruzzando migliaia di minuscole goccioline nell'aria già satura d'acqua. L'animale accelerò il passo mentre dense volute di condensa gli uscivano dalle froge rosate. Il sangue riprese a scorrere con maggior forza e gli gonfiò le grosse vene del collo.

Colore nel Vento era un cavallo splendido, aveva cinque anni ed era nel pieno

della giovinezza. Era stato catturato da una banda di Piedi Neri nella Terra della Nonna e poi venduto a suo fratello Falco che Parla, per due carabine *Winchester* nei pressi di Fort Peck.

Quando suo fratello lo portò nella riserva, tutti lo derisero per aver pagato un prezzo spropositato per quel puledro selvaggio, ancora una volta i Piedi Neri si erano beffati dei loro vecchi nemici Lakota, imbrogliandolo.

Colore nel Vento sembrava indomabile, Falco che Parla tentò in tutti i modi di montarlo ma non ci fu verso. Provarono in molti della sua gente, guerrieri valorosi ed esperti che erano nati e cresciuti a cavallo, uomini che si erano coperti di gloria nelle grandi battaglie del recente passato contro le giacche blu.

Dopo una serie di tentativi più o meno riusciti, Colore nel Vento rimaneva un animale ombroso ed intrattabile, un vero ribelle che avrebbe disarcionato senza preavviso il più accorto dei cavalieri.

Un animale del genere non poteva essere di alcuna utilità e alla fine Falco che Parla decise a malincuore di sbarazzarsene.

Cuore di Corvo ricordava ancora la mattina in cui vide suo fratello allontanarsi dal villaggio. Montava il suo solito sauro e trascinava il riottoso Colore nel Vento con una lunga cavezza verso la sconfinata prateria e la ritrovata libertà.

Passò molto tempo da allora.

Un pomeriggio d'autunno, nella luna in cui i cani cambiano il pelo, Cuore di Corvo rincasava dopo una battuta di caccia al cervo. Trascinava la carcassa del magnifico animale appena abbattuto sui travois legati al cavallo che lasciavano due profondi solchi nel terreno.

Era stato via sette giorni sulle Colline della Piccola Cintura e doveva attraversare ancora un piccolo *canyon* prima di affrontare il grande mare d'erba della prateria.

Mentre conduceva il cavallo nella piccola valle, qualcosa catturò il suo sguardo, una serie di movimenti furtivi alla sua destra, orecchie appuntite e schiene ispide che spuntavano fra l'erba alta, quindi la testa di un cavallo che si sollevava e ricadeva al suolo, per poi scomparire alla vista.

Spinse il cavallo al galoppo, incurante del carico retrostante che sobbalzava sulle asperità del terreno. Impugnò il fucile e sparò in aria per spaventare i coyote che circondavano il quadrupede riverso nell'erba chiazzata di sangue.

Gli sciacalli si dispersero in un attimo scappando in tutte le direzioni, Cuore di Corvo arrestò il cavallo, ne prese di mira uno e vide il cranio esplodere mentre il corpo decapitato continuava l'inutile corsa ancora per qualche metro.

Si avvicinò al cavallo nell'erba, il povero animale era ricoperto di sangue e schiuma con la pelle lacerata in più punti dai morsi dei coyote. Gli occhi erano due sfere bianche, e la bocca, impastata di bava rosa, mostrava i forti incisivi sotto il labbro arricciato in una smorfia. Tutto il suo corpo tremava in preda a violente convulsioni.

Cuore di Corvo s'inginocchiò accanto a lui e gli pose delicatamente la mano sulla fronte, aveva ritrovato Colore nel Vento.

Ancora non riusciva a capire come mai un branco di coyote avesse attaccato un animale così veloce e possente, finché non notò la grossa tumefazione sopra il garretto anteriore destro che probabilmente aveva costretto il cavallo a zoppiare vistosamente. Esaminò la ferita e vide che era suppurenta, forse una grossa spina di cactus si era infilata profondamente nella carne provocando un'estesa infezione.

Per estrarla dovette incaprettare con forza il cavallo, un calcio convulso dell'animale durante l'operazione lo avrebbe mandato in fin di vita.

Accese un fuoco per cauterizzare il coltello ed aprì con decisione la ferita. Colore nel Vento sussultò selvaggiamente roteando gli occhi e cercando inutilmente di scalciare con le zampe legate. Un nitrito disperato si levò alto tra le pareti erbose della piccola valle.

Incastrata tra i tendini e l'osso trovò infine la grossa spina responsabile di tanto strazio e l'estrasse aiutandosi con il coltello.

Il cavallo schiumava con rantoli sommessi e il grosso cuore palpitava dando l'impressione di voler esplodere e uscire dalla gabbia toracica.

Ad operazione conclusa, applicò delle erbe e del muschio medicamentoso sulla piaga ormai pulita ed asciugata, fasciò la gamba dell'animale con delle strisce di pelle di bufalo e si distese accanto a lui. Lo accarezzò sul muso e gli sussurrò dolcemente in un orecchio.

Un odore di erba e fiori portato dalla brezza li investì entrambi, e si addormentarono con gli occhi rivolti al cielo azzurro senza nubi.

Da quel giorno, Colore nel Vento diventò il cavallo preferito di Cuore di Cor-

vo.

I due furono una cosa sola, un uomo del primo tipo, una creatura con quattro gambe e due teste.

Steve spinse la porta del capanno di caccia in cima al passo.

Posò lo sguardo all'interno della rozza costruzione.

Un' unica finestra illuminava un tavolo e due panche di legno.

Sul fondo s'intravedevano due pagliericci con delle logore coperte militari arrotolate, una fila di mensole completava lo scarno arredo del bivacco.

Trovò in un angolo una bottiglia di *whisky* piena a metà, la stappò e bevve un sorso che trattenne in bocca più del dovuto. Quindi si sedette su una delle due panche e si arrotolò una sigaretta. La luce del tramonto che filtrava dalla finestra disegnava sul suo viso ombre profonde mentre lente volute di fumo azzurrino si espandevano e galleggiavano a mezz'aria.

Steve fissava la brace della sigaretta immerso nei più cupi pensieri. Si guardò le mani grinzose, rughe e calli, macchie della vecchiaia e radi peli bianchi. Sentiva addosso tutto il peso degli anni, la cavalcata sino al passo lo aveva distrutto, un tragitto che in altri tempi avrebbe fatto di corsa. Sogghignò amaramente a quei ricordi e volse il capo verso la finestra, quasi a voler cercare quel ragazzo biondo mentre arrancava su per la salita lungo il bosco. Quel ragazzo non c'era più, al suo posto rimaneva un uomo piegato dagli anni e dalle fatiche, un uomo che ancora una volta doveva impugnare il fucile per rivendicare il diritto al tipo di vita che si era scelto.

Tirò un'altra boccata e si passò la mano sulle guance ispide.

Girò gli occhi attorno alla stanza, ma la sua mente scrutava ben oltre le pareti di legno, vagava in oscuri anfratti delle montagne e nel fitto della foresta alla ricerca dell'enorme animale. Lì fuori, da qualche parte, lo stava aspettando.

Tutto era cominciato due mesi prima.

I verdi pascoli di montagna erano inondati dal sole settembrino, l'afosa calura dell'estate era ormai un ricordo dopo le prime piogge che avevano ripulito l'aria. L'erba aveva ripreso vigore e dava il miglior foraggio dell'anno alle numerose greggi sparse sulle malghe.

Dalla fine di maggio, suo nipote Colin e Jean Louis erano i soli guardiani di quel paradiso. Sarebbero rimasti sui pascoli ancora un mese e mezzo, poi avrebbero riportato le pecore più a valle, e dopo la tosatura le avrebbero rinchiuso a svernare nei grandi ovili fino alla primavera seguente.

Era un ciclo che si ripeteva ogni anno, dal giorno in cui Steve aveva deciso di abbandonare l'inflazionato allevamento del bestiame per dedicarsi a quello più redditizio degli ovini.

Era stato il primo allevatore di pecore del Montana, aveva puntato e rischiato su un settore ancora sconosciuto da quelle parti. Nel vicino Wyoming gli allevamenti di pecore erano già una realtà e non c'era ragione perchè non lo diventassero anche nel Montana.

Gli affari cominciarono subito bene, i costi e le modalità di gestione erano pressappoco gli stessi, ma i profitti derivati dalla lana superavano di gran lunga i proventi della carne di manzo il cui prezzo era giunto ormai al suo minimo storico.

Steve aveva avuto diversi aiutanti, ragazzi indiani e giovani americani che venivano a fare la stagione su in montagna a guardia delle greggi.

Era un lavoro facile e duro al tempo stesso; aldilà del salario, il nemico maggiore era la solitudine, ma la ricompensa era data da una natura maestosa e inebriante.

Quell'estate aveva deciso di mandare suo nipote. Il giovane si sarebbe fatto le ossa e avrebbe imparato a cavarsela piuttosto bene, Colin era sveglio per i suoi diciassette anni, e la compagnia di Jean Louis, di tre anni più vecchio, era la miglior garanzia di successo.

Jean Louis era un *mètis*, figlio di un cacciatore franco-canadese e madre cree. Aveva vissuto con la famiglia materna fino a cinque anni prima, poi, a causa delle continue vessazioni del governo canadese dopo la disgraziata rivolta di Riel e Dumont nel Nord-Ovest, decise di lasciare il paese natio e varcò la frontiera con gli Stati Uniti in cerca di maggior fortuna.

Jean Louis era al quinto anno consecutivo di alpeggio e conosceva i pascoli meglio delle linci e dei cervi.

Il loro compito era sostanzialmente di vigilanza nei confronti del gregge, intervenendo in caso di furto o attacco da parte dei predatori, soprattutto coyote.

te.

In passato c'erano stati anche diversi problemi coi lupi, ma erano molti anni che non si facevano più vedere da quelle parti.

Gran parte della fauna che popolava le splendide montagne della zona era ormai ridotta a ben pochi esemplari, spesso confinati in zone impervie e protette.

Puma e *grizzly* erano migrati altrove, resistevano alcune linci e una scarsa popolazione di orsi neri, e poi loro, i famelici e onnipresenti coyote.

Una mattina di settembre, Jean Louis era andato a pescare giù al torrente e Colin si godeva il sole ancora caldo sulla sommità della malga mentre il gregge pascolava indisturbato 500 metri più a valle.

Sdraiato sull'erba, osservava il rincorrersi delle nuvole ma i suoi pensieri erano tutti per Rosa, la bella messicana che aveva conosciuto a marzo, alla festa del paese. In realtà l'aveva notata già da tempo, ma non aveva mai avuto il coraggio di rivolgerle la parola fino a quella sera. Si erano poi rivisti altre volte, di nascosto, e quando le disse che sarebbe stato via per tutta l'estate, lei si era messa a piangere.

Era bella, Rosa, lo faceva impazzire con quegli occhi così neri e profondi e col suo sensuale accento spagnolo.

Prima di partire per la montagna avevano fatto l'amore, entrambi per la prima volta e si erano scambiati solenni promesse fra baci, carezze e fili d'erba.

Ancora un mese e poi l'avrebbe rivista.

Il pensiero lo eccitava da morire e le nuvole presero le sembianze di lei, lunghi capelli sfilacciati nel vento, seni e fianchi generosi, gambe che si aprivano ad accoglierlo. Si passò una mano sul petto e la fece scivolare sotto la cintura dei calzoni, chiudendo gli occhi.

Fu allora che il grosso cane pastore abbaiò.

Colin s'interruppe di colpo e sbirciò la vallata davanti a sé.

Il gregge era in preda al panico e stava risalendo il pendio. Scattò in piedi e si rivestì in un lampo, volgendo rapidamente lo sguardo tutto attorno.

Afferrò il fucile appoggiato ad un albero e corse incontro al gregge, gridando con le braccia spalancate per arginarne la fuga precipitosa e cercare inutilmen-

te di raccogliarlo.

Il cane pastore continuava ad abbaiare ma ancora non si vedeva, probabilmente era nel bosco e stava fronteggiando qualche predatore.

Un altro suono, simile a un ruggito, si sovrappose ai latrati del cane che ora si erano tramutati in disperati e strazianti uggiolii.

Colin corse a rotta di collo giù per il prato fino al limitare della foresta, ansimando. Ancora nulla, si volse all'indietro, le pecore si erano fermate dove poco prima lui stava sdraiato e lo stavano osservando dall'alto, immobili.

Avanzò ancora di qualche metro, titubante, verso la nera parete di conifere.

Chiamò il cane, gli rispose il silenzio. Sparò un colpo in aria. L'eco rimbalzò per quattro volte sulle pareti che circondavano la piccola valle sospesa e gli restituì la paura. Abbassando gli occhi notò un'ampia chiazza di erba calpestata, ciuffi di lana di pecora, steli sporchi di sangue, segni di lotta, marchi di morte. Seguì col fucile spianato i segni della predazione fino al margine del bosco. Chinook, il grosso cane pastore, giaceva riverso nell'erba. Il ventre del povero animale era stato aperto dall'inguine alla gola e i visceri erano sparsi tutti attorno, come se una deflagrazione lo avesse devastato dal suo interno.

Con gli occhi sbarrati dall'orrore, Colin vide una scia di sangue proseguire dentro il bosco, ma non osò muoversi da lì.

Per buoni cinque minuti restò paralizzato dalla paura, col fucile puntato verso l'interno della foresta, incapace di prendere qualsiasi decisione.

Poi, con cautela, mosse i primi passi dentro la muraglia di abeti.

Occhi che esploravano il sottobosco, mani che stringevano la carabina, e cuore che pulsava facendo più rumore dei suoi stivali nell'erba.

Chiazze di sangue sui cespugli, ancora qualche ciuffo di lana impigliato tra gli sterpi, arbusti spezzati, silenzio e paura.

Finalmente le trovò, enormi e profonde, agghiaccianti nella loro manifesta essenzialità. Là dove l'erba non cresceva per mancanza di luce e il suolo si presentava nudo, delle grandi impronte ovali marcavano il terreno nero della foresta. Alle estremità delle impronte, quattro solchi profondi sottolineavano la firma di un enorme orso, sicuramente un *grizzly*.

Colin si abbassò per esaminarle meglio e vi appoggiò il palmo della mano, trasalì non appena notò la differenza, avrebbe dovuto moltiplicare la sua mano

per cinque per riuscire a coprire tutta l'orma.

Ancora accucciato, alzò gli occhi, girando lo sguardo tutto attorno, con l'impressione di vederselo piombare addosso da un momento all'altro, quindi si rialzò e tornò indietro, lentamente.

Non poteva sapere che quello era solo l'inizio.

Dopo quel giorno, Colin e Jean Louis abbandonarono tutte le attività ludiche come la pesca, la caccia alle anatre, la raccolta di lamponi e mirtilli.

Trascorrevano le giornate avvicinandosi in estenuanti turni di guardia, ora non potevano nemmeno più contare sull'aiuto del cane.

Vigilavano dall'alto della valle con le spalle appoggiate ad un gigantesco abete e la carabina sulle ginocchia, sicuri di vederlo apparire, una gran macchia scura nell'oscurità della foresta, un corpo possente con la testa massiccia e i piccoli occhi inespressivi incastonati nel muso, un bestione enorme dall'andatura dinoccolata e apparentemente goffa, pronto a scattare fulmineo e a colpire e sventrare la preda con i paurosi artigli e le zanne gialle.

Passarono alcuni giorni e il cielo ad occidente iniziò ad incupirsi mentre un vento gelido calava da settentrione.

I primi segni dell'autunno.

Le pecore si raccoglievano strette nella valle quasi a presagire le minacce del tempo e della belva .

«Jean Louis, che farai quando scenderemo dalla montagna?»

«Quello che ho fatto ogni anno, me ne tornerò da mia madre in Canada.»

«Abita lontano?»

«Due settimane a cavallo da qui.»

«Non sono mai stato in Canada.»

«È come qui... praterie, foreste e montagne... dappertutto.»

Colin sputò il tabacco e strinse gli occhi fissando un punto indefinito sul mare di conifere ai piedi del pascolo.

«E non hai mai pensato di portare tua madre in Montana?»

«Lei non vuol lasciare la sua gente.»

«Tu però lo hai fatto.»

«Per me è diverso, per tutti quelli come me è diverso. Qui faccio un lavoro da bianco, mi trattano alla pari di un bianco, e vengo pagato come un bianco, forse anche perchè vengo da fuori. Nel mio paese sono solo un mezzosangue e mi considerano un indiano, sempre e comunque.»

«E tuo padre?»

«Sono anni che non lo vedo. Dopo la rivolta nel Nord-Ovest è scappato nello Yukon a cercare l'oro. Dicono ce ne sia parecchio.»

«L'ho sentito anch'io, conosco un tale che è partito alcuni mesi fa, prima che noi venissimo quassù.»

Jean Louis si scostò dall'albero e si accovacciò in silenzio nell'erba alta, rivolto verso il tramonto. La luce rossastra gli inondava il viso scavato e un alito di vento gli scompigliò per un istante i lunghi capelli neri. Colin non poté far a meno di osservare che i tratti indiani erano molto più marcati di quelli latini.

«Pensi che lo prenderemo?»

«Se non sarà lui a prendere noi.»

«Perchè dici così?»

«Non lo so... presentimento, forse.»

«Qualche brutto sogno?»

Il meticcio non rispose, continuava a fissare il calare del sole tra imponenti nuvole nere. Un' aquila calva si muoveva alta descrivendo ampi cerchi nel cielo. Poi prese una direzione precisa e scomparve oltre le vette.

I lupi si radunarono attorno al maschio alfa, la notte era rischiarata dai lampi che illuminavano ad intermittenza il branco.

Erano fuori dal bosco, su un alto crinale e guardavano verso il fondovalle.

Occhi gialli, obliqui, pelo arruffato, fauci semiaperte, molta fame.

Si accuciarono gli uni accanto agli altri.

Il maschio alfa alzò il muso affilato verso il cielo nero, socchiuse gli occhi e ululò, un suono lungo e triste risuonò fra le valli.

Dopo un po' anche gli altri lo imitarono e il cielo riversò acqua e terrore sulle montagne.

Cuore di Corvo si svegliò, ma non aprì gli occhi. Sentì l'ululato del branco, un

eco distante portato dal vento. Erano anni che non udiva più quel suono così lugubre.

Non aveva paura dei lupi, temeva piuttosto d'incontrare Amog-Ite, la donna dalle due facce, lo spirito malvagio che dimorava sulle montagne e nelle notti di tempesta si circondava dei lupi.

Amog-Ite era la figlia di Uomo Vecchio e della Strega, era stata punita dagli dei per la sua superbia e condannata all'esilio. Si presentava come una donna bellissima, appariva all'improvviso nelle notti buie senza luna e incantava i viandanti con la sua avvenenza e le dolci parole sussurrate all'orecchio.

Di lì a poco il suo volto mutava in quello di un mostro che impietriva e paralizzava dalla paura e aveva il potere di far impazzire e uccidere gli uomini col solo sguardo.

Cuore di Corvo si strinse nella coperta e cercò di scacciare quell'immagine dalla sua mente, sapeva di non correre alcun pericolo se avesse tenuto gli occhi chiusi e pensò ad altro mentre la pioggia aveva ripreso a scrosciare con violenza.

La sua mente valicò le montagne e dilagò nella vasta prateria dove sorge il sole, erba gialla agitata dal vento, solchi incisi dall'acqua, pinnacoli di fango, le Terre Cattive.

Era lì che stava andando, dalla sua gente, avrebbe riabbracciato i genitori e gli amici di un tempo. Erano passati quattro inverni dall'ultima volta, tante cose erano cambiate da allora.

La vita nelle grandi pianure era finita, i bisonti erano scomparsi, le potenti nazioni guerriere erano ridotte a pochi superstiti ammassati nelle riserve, il sacro cerchio della nazione lakota sembrava spezzato per sempre.

Cuore di Corvo aveva appena compiuto venti primavere il giorno in cui lasciò la Terra della Nonna e ritornò negli Stati Uniti con la gente di Toro Seduto.

In Canada avevano vissuto da uomini liberi per quattro anni, e tali volevano rimanere, ma la mancanza di bisonti, la fame, i duri inverni e la nostalgia per le terre d'origine avevano convinto Toro Seduto a lasciare per sempre le sconfinate praterie del Saskatchewan.

Al suo ingresso negli Stati Uniti, nonostante le rassicurazioni del governo, il

grande leader fu incarcerato e i resti del suo popolo furono scortati fino all'agenzia Sioux di Standing Rock, nel Sud Dakota.

Gli anni della riserva furono anni di miseria e tristezza, anni di promesse mancate e di continue privazioni, anni di oblio.

Dopo il matrimonio con Acqua che Canta, Cuore di Corvo e altri giovani guerrieri avevano preso una decisione irrevocabile, avrebbero lasciato per sempre Standing Rock e si sarebbero diretti sulle Montagne Splendenti, nelle terre dei Crow e dei Piedi Neri.

Sulle montagne la selvaggina era ancora abbondante, avrebbero cacciato le antilopi e i cervi al posto dei bisonti, avrebbero vissuto finalmente alla loro maniera come ai vecchi tempi.

Erano un piccolo gruppo di quattro famiglie, non avrebbero dato facilmente nell'occhio, le montagne offrivano ancora protezione sicura e riparo dagli uomini bianchi.

Non avrebbero infastidito i coloni e le tribù della zona, se ne sarebbero rimasti nascosti in qualche piccola valle vivendo di caccia e raccolta come avevano sempre fatto dall'origine di tutte le cose, e così fu.

Erano trascorsi quattro anni da allora, sua moglie aveva partorito due bambini e avevano vissuto felici e in armonia assieme alle altre famiglie, ma la nostalgia per la sua gente lo aveva indotto a ritornare.

Non sapeva più nulla dei suoi genitori, dei fratelli, del suo popolo.

A volte faceva fatica a ricordare perfino il volto di sua madre, non riusciva a ricomporre i pezzi del suo viso, anche la figura del padre e dei fratelli erano diventati dei ricordi evanescenti e labili.

Aveva fatto un sogno alcuni mesi prima, un sogno terribile che lo aveva angosciato per tutta l'estate.

Aveva sognato una distesa di neve disseminata di cadaveri congelati, corpi che giacevano cristallizzati in pose irreali mentre le giacche blu ridevano e bevevano whisky. Lui si aggirava attraverso quella piana ghiacciata spazzata dalla tempesta e temeva di riconoscere qualcuno dei suoi cari tra le centinaia di morti.

Passava accanto ai soldati e questi sembravano non vederlo, aveva il potere dell'invisibilità o forse era già morto anche lui senza saperlo, i suoi passi non facevano rumore.

La maggior parte dei corpi apparteneva a donne e bambini, molti vecchi, qualche guerriero.

In lontananza distingueva i pinnacoli e le guglie delle Terre Cattive, un luogo mistico, abitato dagli spiriti.

Non riuscì a trovare nessuno dei suoi famigliari, forse erano riusciti a scappare da quel luogo maledetto, un torrente ghiacciato che il suo popolo chiamava Ginocchio Ferito.

Ne aveva parlato alla moglie, era preoccupato, il suo sogno era strano, ma molto reale.

E fu lei a convincerlo a partire. Sarebbe ritornato a primavera inoltrata, quando la neve sulle montagne si fosse ormai sciolta del tutto e avrebbe liberato gli alti passi montani.

I lupi non ululavano più, lo scroscio della pioggia copriva qualsiasi altro rumore, anche quello del suo respiro.

Steve accese lo stoppino della lampada a petrolio e si sdraiò sul pagliericcio.

Avrebbe dormito, ma non ancora. I suoi pensieri erano persi tra gli avvenimenti del mese precedente.

Non riusciva a cancellare la faccia stravolta di Colin, il suo sguardo allucinato, le parole sconnesse.

E il nome del suo compagno ripetuto fino all'ossessione... Jean Louis, Jean Louis....

Jean Louis era morto, ucciso dall'orso, trascinato nella foresta e sbranato come un agnello.

Girò il capo verso la finestra, l'improvviso ticchettio della pioggia sulla finestra lo fece sussultare, la mano corse istintivamente allo Spencer ai piedi del letto.

Si sentì un coglione, debole e vulnerabile. Poco prima gli era sembrato di udire persino gli ululati dei lupi, uno scherzo del vento. Era stanco, impaurito, doveva dormire. L'indomani sarebbe arrivato suo genero Brad, il padre di Colin. Sarebbe stato tutto più chiaro, forse.

Doveva solo aspettare.

Dopo la morte di Jean Louis, Steve e Brad erano saliti al pascolo con Colin, ancora sconvolto dall'assurda tragedia.

Avevano radunato in fretta e furia le greggi e le avevano ricondotte a valle, nei grandi ovili, dove avrebbero svernato fino alla primavera successiva.

Altre pecore erano state sbranate nel frattempo, il gigantesco orso si aggirava ancora nella zona, aveva trovato una fonte di cibo a buon mercato e non se ne sarebbe andato facilmente.

Con l'inverno alle porte si sarebbe presto trovato un riparo dove trascorrere in letargo i mesi più freddi. Al risveglio primaverile, più affamato che mai, avrebbe continuato ad uccidere, senza contare che, dopo quanto era successo, nessuno avrebbe più voluto andare a sorvegliare le greggi.

Dovevano trovarlo prima che si rifugiasse in qualche anfratto sulle montagne, dovevano trovarlo ed abatterlo.

L'alba si presentò livida e fredda, aveva piovuto per tutta la notte e il terreno era intriso d'acqua.

Cuore di Corvo riprese il cammino verso est, verso le grandi pianure che non vedeva da quattro anni.

Continuò ad inerpicarsi lungo lo stretto sentiero che costeggiava il bordo di un precipizio. Sotto di lui si estendeva un tappeto nero di conifere, fitte come i fili d'erba. Gli unici rumori erano i passi del suo cavallo e lo scroscio di mille rivoli d'acqua e cascatelle che andavano a gonfiare gli impetuosi torrenti nel fondovalle.

Le cime delle montagne erano tutte avvolte da dense nuvole grigie, più su, invisibile, regnava la neve e il silenzio.

Era la seconda volta che percorreva quel cammino, non era sicuro di orientarsi bene, ora il sentiero era scomparso, totalmente inghiottito da imponenti lastroni orizzontali di roccia levigata e scivolosa. Doveva salire, fino alle nebbie, fino alla neve, fino al passo. Poi sarebbe ridisceso in un'angusta valle dove scorreva un fiume incassato tra maestose pareti a picco. L'avrebbe guardato più a nord, alla fine del canyon e sarebbe risalito ancora fino ad un ultimo passo

prima delle grandi pianure.

Quando raggiunse le prime chiazze di neve, si sentì smarrito. La nebbia avvolgeva ogni cosa, non riusciva più a vedere davanti a sé, non capiva dove stesse andando. Colore nel Vento sembrò cogliere al volo i pensieri e le preoccupazioni del suo padrone, e senza aspettare l'ordine si arrestò.

L'indiano volse lo sguardo tutto attorno a 360 gradi cercando di bucare con gli occhi il lenzuolo candido della nube. Nessuno spiraglio, nessun contrasto cromatico.

Doveva fermarsi ed aspettare che soffiasse il vento.

Scese da cavallo e srotolò un fagotto di pelle di cervo. Da lì prese la pipa e la riempì di tabacco. Avrebbe fumato e pregato, gli dei della montagna erano lì attorno ad osservarlo.

Steve uscì dal capanno nella luce grigia del mattino.

Aveva tutto il giorno davanti a sé in attesa che arrivasse il genero.

Avrebbe perlustrato i dintorni alla ricerca di tracce, impronte, rami spezzati, tronchi graffiati, escrementi, ciuffi di pelo e qualsiasi altra cosa che avesse potuto condurlo alla bestia.

Sellò il cavallo e si diresse ad Ovest, scendendo nella ripida valle in fondo alla quale un impetuoso fiume scorreva prigioniero in una forra.

Il versante opposto della gola era completamente avvolto dalle nuvole, il muro di abeti di fronte a lui appariva troncato a metà dalla spessa bambagia.

Lì sopra, vicino alla vetta, nascosto agli uomini e a Dio, un indiano lakota stava pregando.

Steve discese con il cavallo lungo la foresta, tagliando obliquamente la forte pendenza fra tappeti di soffice muschio e licheni.

Gli zoccoli del cavallo affondavano nel terreno fradicio d'acqua cercando di evitare le mille insidie di massi rocciosi e detriti completamente occultati dalla vegetazione.

Gli occhi dell'uomo scrutavano ovunque alla disperata ricerca di un indizio qualsiasi.

Quella scarpata boscosa non costituiva certo l'habitat ideale per i *grizzly*, ma nelle radure crescevano rigogliosi cespugli ricchi di mirtilli, lamponi ed altre

bacche di cui l'animale era ghiotto. Steve sogghignò al pensiero di sorprendere l'orso come un bambino con le mani dentro il barattolo della marmellata.

Anche se la stagione era ormai avanzata, il bestione stava sicuramente rovistando il sottobosco alla ricerca delle ultime bacche.

Steve fermò il cavallo e si guardò attorno aguzzando la vista.

Rispetto alla direzione di marcia era sottovento, un vantaggio notevole, in quanto il cavallo avrebbe percepito per primo l'odore dell'orso ma soprattutto quest'ultimo non si sarebbe accorto di nulla... sempre che si trovasse davanti a loro e non indietro, non a lato, non sopra e non sotto, e sempre che fosse ancora lì nei paraggi. Troppe variabili in mancanza di qualsiasi indizio.

Proseguì.

Conosceva bene quella stretta valle anche se era ormai da molto tempo che non passava di lì.

L'ultima volta era stato tredici anni prima, nel '77. Anche allora era impegnato in una battuta di caccia, una caccia all'uomo, un inseguimento massacrante sulle tracce di Capo Joseph e dei suoi Nasi Forati in fuga verso il Canada. Aveva preso servizio temporaneo come scout agli ordini del generale Howard assieme ad altri volontari della zona. La frontiera era in fiamme, Capo Joseph aveva condotto il suo popolo in un'epica marcia attraverso la Bitterroot Range e le Montagne Rocciose, dall'Oregon al Montana, terrorizzando l'intero paese.

Quando il generale Miles bloccò il grande condottiero in prossimità del confine canadese, Steve si ritrovò davanti un popolo annientato, disperato.

Figure smunte ed emaciate che vagavano nella nebbia, fagotti umani e stracci abbandonati sulla neve, cani che non abbaiano, bambini che non piangevano, guerrieri che non combattevano più.

La grande speranza di raggiungere la gente di Toro Seduto e sfuggire agli americani si era spezzata a poche miglia dalla frontiera.

Delle fiere tribù dell'Ovest non era rimasto più nulla. O quasi.

Da un po' di tempo si susseguivano delle strane voci riguardanti una nuova religione che si stava diffondendo tra gli indiani delle riserve. Sembrava che uno sciamano pahute si fosse messo a predicare l'avvento di una nuova età dell'oro con il ritorno dei bisonti e la cacciata definitiva dei bianchi. Scemenze,

pensava Steve, pericolose illusioni che alimentavano false speranze e nuovi disordini.

Negli ultimi mesi c'erano stati frequenti contatti tra i Crow dello Yellowstone, i Sioux di Standing Rock e gli Shoshoni di Wind River. Troppi movimenti tra genti che mal si sopportavano per pensare che si trattasse solo di dicerie. Gli avevano detto di stare con gli occhi aperti e di segnalare qualsiasi spostamento sospetto degli indiani fuori dalle riserve.

La nuova religione stava risvegliando pericolosi desideri di riscossa in popolazioni annichilite e disperate. Gli indiani erano alla fame e sarebbe bastato un niente per appiccare un incendio in tutto l'Ovest.

Dai Piedineri ai Cheyenne, la nuova religione aveva già fatto decine di migliaia di proseliti. Le tribù si riunivano nella prateria a cantare in un grande cerchio, donne, uomini e bambini. Alcuni indossavano delle casacche bianche che li avrebbero resi invulnerabili alle pallottole. Si muovevano a passo cadenzato evocando i morti e il ritorno in massa dei bisonti. La chiamavano la "danza degli spettri", e tale doveva effettivamente sembrare agli agenti delle riserve che vi assistevano increduli e sbigottiti.

Steve non amava gli indiani, però li conosceva e li rispettava, a differenza di tanti altri bianchi.

Aveva imparato molto da loro, soprattutto dai Crow, il popolo della sua prima moglie, morta di meningite a soli diciannove anni.

A quell'epoca era un ragazzone forte e vigoroso che viveva sulle montagne cacciando castori e commerciando con le tribù della zona.

Quei tempi erano durati poco ma rimanevano stampati nella sua memoria come le pagine di un libro, un libro di avventure non scritto ma raccontato al lume fioco delle candele nei lunghi inverni, sulle vette scintillanti delle montagne, nel cupo verde smeraldo delle foreste. Era il libro della sua pazza gioventù, delle sbornie ai rendez-vous coi cacciatori, degli amori selvaggi con le *squaw*, dei vagabondaggi senza fine, delle lunghe notti stellate.

Ora era un allevatore, un business man, un imprenditore, ma quel mondo attorno era il suo, dopo tanti anni rimanevano ancora delle pagine bianche da scrivere e lui le avrebbe riempite lassù, fra quelle montagne.

Discese fino al torrente e cercò un posto per guardare, come avrebbe fatto l'orso se fosse passato per di lì.

Giunse ad un punto in cui il letto del corso d'acqua si allargava di parecchie decine di metri. La stretta forra era ormai alle spalle, da lì in avanti il torrente si sarebbe fatto strada su terreni più dolci e si sarebbe trasformato in fiume. Perlustrò la riva destra alla ricerca d'impronte avvolto dalla luce di un pallido sole improvvisamente sbucato tra la fitta cortina di nubi. Un leggero alito di vento lo investì, la spessa coltre bianca sopra di lui si stava aprendo tappezzando il cielo con sprazzi di blu intenso. La luce dorata del sole accese ben presto l'intera foresta filtrando attraverso il sottobosco ed incendiando di rosso e di giallo il denso fogliame autunnale. Con la luce apparvero come d'incanto fitte ragnatele imperlate d'acqua tese tra i rami, sottili nervature delle foglie, ombre nere e violenti riflessi tra i fili d'erba bagnati.

Il torrente ora si allargava lambendo l'intero sottobosco.

Steve decise di proseguire fino ad un'ansa dove imponenti massi e una vecchia diga costruita dai castori ostacolavano la forte corrente. Quello era l'unico punto nel quale era ancora possibile guardare il fiume. Escludeva che l'orso l'avesse attraversato, le forti piogge dell'ultimo mese avevano ingrossato talmente le acque da rendere il guado un'impresa estremamente rischiosa per chiunque. La vecchia diga aveva ceduto in più punti, ma grossi tronchi rimanevano incastrati tra i massicci blocchi di pietra costringendo il fiume a smorzare la propria furia e a disperdersi in mille rivoli per aggirare l'ostacolo.

Nell'abbassare nuovamente gli occhi sul terreno, trasalì.

Enormi impronte ovali, inconfondibili.

Uscivano dal bosco, andavano verso il fiume, il greto era tutto calpestato per alcune decine di metri verso Nord, poi le orme ritornavano dentro la foresta.

Steve alzò lo sguardo tutto attorno cercando una macchia nera fra il nero delle conifere. L'orso aveva rinunciato ad attraversare la valle, era ancora lì attorno, su quello stesso versante.

La mano accarezzò istintivamente il calcio del fucile.

Cuore di Corvo procedeva a piedi su una stretta cengia rocciosa tenendo il ca-

vallo per la lunga cavezza.

La nebbia si era dissolta all'improvviso, rivelandogli il cammino.

Ora lo stretto sentiero s'inerpicava sulla montagna seguendo a mezza costa il profilo di un' impressionante parete. Una volta superata la cengia, sarebbe giunto finalmente sulla sella ammantata di neve fresca.

Muoveva i passi lentamente, cercando di non guardare in basso alla sua sinistra verso il precipizio. Il cavallo lo seguiva riluttante con il collo proteso in avanti quasi a voler saggiare il terreno con gli occhi, il naso e le orecchie prima che con gli zoccoli. Il cornicione non era stretto, ma la vista sottostante lo impietriva di terrore.

La parete di scisto si elevava verticale dal detrito di falda e in alcuni punti risultava come una lastra perfettamente lucida e levigata.

Cuore di Corvo aveva già fatto quel percorso all'andata e si ricordava di quel tratto come il peggiore fra tutti.

Notando il terrore dipinto negli occhi del cavallo, gli si accostò lentamente, lo accarezzò sul muso e gli sussurrò dolci parole all'orecchio. L'animale aveva l'occhio vitreo rivolto all'indietro, tutto il suo corpo era teso come una corda di violino, e prese a tremare, sempre di più.

Rimasero in quella posizione per lunghissimi istanti, Cuore di Corvo continuò ad accarezzare il cavallo e a parlargli fino a che il quadrupede si rilassò.

Una decina di metri li separava da una piccola piazzola, dopo la quale il sentiero si sarebbe allargato consentendo ad entrambi un cammino più agevole e sicuro.

Ripresero a camminare lentamente, mettendo un passo dopo l'altro, attorno a loro il silenzio più irreal.

All'improvviso il cavallo s'impuntò con le zampe anteriori protese in avanti, rigide come due nodosi bastoni, agitò con violenza il capo all'indietro, la folta criniera ondeggiò nel vento. In seguito all'arresto, del minuto pietrisco rotolò giù dalla cengia e spaventò ulteriormente l'animale che prese a divincolarsi dalla cavezza, stratonando violentemente il suo padrone.

Cuore di Corvo sembrò perdere l'equilibrio, lasciò la presa del cavallo e si schiacciò con tutto il corpo sulla parete allargando le braccia quasi a voler abbracciare l'intera montagna mentre Colore nel Vento, ormai imbizzarrito, cer-

cava di arretrare alla cieca sullo stretto cornicione di roccia. Fece qualche paio di metri all'indietro appoggiando malamente la zampa posteriore sinistra sul bordo dell'abisso. L'orlo cedette sotto il peso dell'animale e si sgretolò in mille pezzi. Il cavallo nitì, disperato e cosciente della propria fine, volò nel baratro incrociando per l'ultima volta gli occhi del suo padrone. Si schiantò 200 metri più in basso, sulle rocce che si tinsero di rosso all'istante.

L'uomo rimase addossato con la schiena alla montagna, le braccia allargate a stringere la roccia, gli occhi sbarrati a fissare il vuoto.

Lasciato il fiume alle spalle, Steve spronò il cavallo su per il versante destro, verso Nord-Est. Voleva raggiungere le rocce al limitare del bosco per osservare la valle dall'alto.

Il cavallo arrancava con fatica immerso nell'umidità della foresta mentre il cavaliere ora stringeva in mano il fucile e volgeva il capo in mille direzioni alla ricerca di un segno qualsiasi. Dopo qualche decina di metri dal fiume, le orme sembravano scomparse, inghiottite dalla fitta vegetazione.

L'uomo non riusciva a darsi pace, sentiva di essere vicino al grosso animale.

Arrestò il cavallo all'improvviso, lo fece girare e ritornò a valle verso il fiume, fino al punto in cui le impronte erano sparite.

Le ultime tracce visibili non erano altro che affossamenti sempre più lievi nell'erba, poi più nulla.

Steve scese da cavallo e prese a camminare lentamente tenendo la cavezza dell'animale con la sinistra e impugnando lo Spencer con la destra. Con lo sguardo sempre fisso al terreno proseguì in linea retta per circa 200 metri verso Sud, poi risalì di un po' ed invertì il cammino, 400 metri verso Nord.

Dopo quel tratto risalì ancora, e di nuovo verso Sud per altri 400 metri. Continuò così a zigzag per una ventina di volte setacciando a reticolo l'intera zona e salendo gradualmente di quota.

Prima o dopo le tracce sarebbero riapparse, ma l'orso sembrava svanito nel nulla.

A metà pomeriggio raggiunse sfinito il limitare del bosco e le prime imponenti formazioni rocciose.

Gli restavano ancora due ore di luce, il tempo necessario per ritornare indietro

fino al bivacco ed incontrare Brad.

Cuore di Corvo era rimasto solo, l'animale con cui aveva condiviso gli ultimi anni della sua vita giaceva sul fondo del precipizio.

Un leggero vento aveva ripreso a soffiare da Nord e aveva lacerato in più punti la densa coltre di nubi, liberando l'azzurro del cielo.

Assieme al cavallo aveva perso la coperta, il fagotto della medicina con la pipa e il tabacco, e le razioni di *pemmican*, la carne essiccata che avrebbe dovuto sfamarlo per i giorni a venire.

Proseguì il suo cammino a passo lento e con il cuore gonfio di dolore.

S'inerpicò sulla montagna, arrancò nella neve alta e farinosa fino alla sella, oltre la quale ridiscese sull'altro versante.

Il sentiero ora era agevole, la pendenza si era fatta relativamente dolce. Sul fondo della vallata alla fine del bosco, incassato tra alte pareti di roccia, ruggiva un impetuoso torrente. Decise di guardarlo a Sud compiendo un ampio giro lungo la costa della montagna. Tagliò trasversalmente la fitta foresta di conifere scendendo fino al cuore della stretta valle. Procedeva nel bosco affondando i mocassini nel soffice tappeto fradicio d'acqua, muschio e licheni. Non faceva freddo, ma di notte la temperatura sarebbe scesa in picchiata. Senza la coperta sarebbe morto assiderato, doveva assolutamente trovare un riparo, una tana di tassi, una grotta, una buca nel terreno, o inventarsi qualcosa.

Nei pressi del torrente si fermò, il fitto sottobosco sulla sponda gli forniva il luogo adatto per la notte. Spezzò dei rami aiutandosi col coltello e li dispose uno accanto all'altro sul terreno a formare lo scheletro di un giaciglio che infine coprì di foglie secche. Con dei bastoni a forcilla costruì un piccolo riparo sopra il giaciglio, una specie di bassa tenda canadese con la sezione a forma di A incastrando un legno sull'altro, quindi vi appoggiò delle fronde, zolle di muschio e corteccia, e cementò il tutto con del fango.

Subito dopo il crepuscolo riuscì ad accendere un debole fuoco con cui mise a seccare legni via via più grossi fino ad alimentare un vero falò. Si tolse gli indumenti fradici e li asciugò vicino al fuoco. Il suo corpo nudo era rischiarato dalle fiamme che disegnavano ombre paurose tra gli alberi. I legni cominciarono a schioccare e a sibilar, piccole fontane di scintille venivano eruttate dal

fuoco ormai vigoroso.

Cuore di Corvo fissava ipnotizzato il falò, i lunghi capelli neri gli scendevano lungo le spalle, gli occhi come fessure, la mascella serrata.

Sentiva il potente calore delle fiamme lambire il torace e il viso.

Attraverso il gioco tremulo delle lingue di fuoco rivedeva Colore nel Vento.

Il giorno in cui lo aveva ritrovato, le lunghe cavalcate nella prateria, i tempi della caccia, il rumore dell'impatto sulle rocce. Chinò il capo, strinse gli occhi e un nodo gli serrò la gola.

All'imbrunire, Steve notò il fumo uscire dal capanno di caccia in cima al passo, una debole luce rischiarava l'interno della casa. Brad era già arrivato.

Tutto attorno il mondo stava precipitando rapidamente nell'oscurità, un vento freddo da Nord strappava foglie secche ed avvizzite dagli alberi.

Scese di sella, condusse il cavallo nella stalla e lo legò accanto al roano del genere.

Entrò in casa e fu subito investito dal dolce tepore del fuoco che ardeva nel caminetto.

«Ciao, Brad.»

«Steven.»

«Sei qui da molto?»

«Un paio d'ore... è già buio, cominciavo a preoccuparmi.»

«Tutto a posto. Sono stato giù al torrente, ho trovato delle orme. Credo sia lui.»

«Magnifico.»

«Solo in parte.»

«Perchè?»

«Ad un certo punto le tracce scompaiono. Ho setacciato tutta la zona, ma niente da fare, sembra volatilizzato.»

Brad smise di aggiustare i legni nel caminetto, si alzò e si sedette al tavolo di fronte a Steve. Aveva 43 anni ma ne dimostrava qualcuno in meno, una rada barba rossastra gli incorniciava un viso ancora paffuto. Riempì un bicchiere di whisky e lo passò al suocero. Poi levò il suo a mo' di brindisi.

«Alla caccia, allora.»

«Alla caccia.»

Svuotarono i bicchieri e restarono in silenzio per un po' guardando le fiamme ardere nel caminetto. Il genero si arrotolò una sigaretta.

«Brad, pensavo avresti portato su anche Colin, ci sarebbe stato d'aiuto.»

«Sì, eh? Ci pensi tu a convincere le donne? Tua figlia e tua moglie mi avrebbero avvelenato. Sono ancora sconvolte per quello che è successo al tuo aiutante. Io sono qui solo perchè sei partito prima tu.»

«Che vuoi che ne capiscano le donne.»

«Hanno paura, Steve. Quest'orso non ha ucciso solo delle pecore, ha sbranato una persona che lavorava con noi da cinque anni, una persona in gamba che conosceva queste montagne come le sue tasche.»

«E vuoi lasciare che la cosa si ripeta?»

«Chiaro che no.»

Brad si accese la sigaretta. Avvicinando la sedia al tavolo si sporse verso Steve.

«Quanto è grande? Ne hai un'idea?»

«È un bestione. Sicuramente fra le 1700 e le 2000 libbre. »

«Cazzo.»

«Appunto.»

«OK, supponiamo di riuscire a prenderlo. Come facciamo ad essere sicuri che sia proprio lui?»

«Perchè? Ci sono alternative?»

«Sto solo chiedendo.»

«È lui, fidati.»

«Vorrei, però nessuno lo ha visto.»

«E secondo te che cos'altro poteva essere?»

Brad si versò nuovamente da bere e riprese stizzito.

«Quello che voglio dire è che Jean Louis è stato trovato già cadavere. Quando Colin ha sentito le urla, si è precipitato verso il bosco sparando in aria. L'animale, appena sentiti gli spari, si è dileguato lasciando il corpo dov'era. Colin ha trovato Jean Louis riverso nell'erba, ma dell'orso nessuna traccia... per fortuna.»

«Già, per fortuna.»

«Quindi finora nessuno l'ha visto, giusto?»

«Sono state trovate orme e peli di orso dappertutto, le ferite sul corpo di Jean Louis, delle pecore e del cane erano di orso, le tracce che ho trovato stamattina erano di orso. E tutte dello stesso animale, tutte della stesse dimensioni, se sapesse scrivere le avrebbe anche firmate. Quei pochi orsi neri che ogni tanto gironzolano sulle montagne non possono aver fatto tutto questo. Sono molto più piccoli, meno aggressivi, e il loro pelo molto più scuro. E la sai una cosa? Sono più di dieci anni che non vedo un grizzly da queste parti. Quindi ce n'è uno solo, arrivato da chissà dove, ed è proprio lui... solo lui. Ma stai pur sicuro che lo prenderemo.»

«Dobbiamo fare in fretta, allora, prima che vada a rintanarsi da qualche parte per il letargo.»

«Vero. Non abbiamo molto tempo, ma le tracce di stamattina mi lasciano abbastanza fiducioso. Non ha guadato il torrente, le piogge hanno ingrossato troppo le acque, quindi è ancora da questo lato della valle.»

«Quanto vecchie erano le tracce?»

«Credo risalissero a ieri. Forse per questo l'ho perso. L'erba e il muschio hanno avuto tutto il tempo di riprendere la forma originaria dopo il suo passaggio.»

Brad annuì lentamente col capo e gli occhi fissi su un nodo del legno del tavolo. Poi si alzò e andò verso la dispensa.

«OK, suocero, che ne dici di mangiare qualcosa?»

«Buona idea, stavo per chiedertelo. Cosa propone lo *chef*?»

«Bistecca di manzo, uova, e fagioli col chili.»

«Bene, allora cominciamo a sparare subito.»

«Vecchio scoreggione.»

«Che ci vuoi fare, Brad, alla mia età ne rimangono poche di soddisfazioni, questa è una di quelle.»

«Sei messo male»

«Talmente male che ora mi distendo un po', ho il culo e la schiena a pezzi. »

Steve si alzò, si tolse gli stivali e il cappello, e si sdraiò sul pagliericcio.

Il vento fuori ululava.

Cuore di Corvo stava vagando in una terra senza nome, i suoi passi erano leg-

geri, non lasciavano impronte. Non era giorno e non era notte, non c'erano ombre. Era diretto verso un punto imprecisato dove il cielo si fondeva con l'erba. Attorno a lui la prateria grigia e piatta si estendeva all'infinito nelle quattro direzioni, eppure sentiva di non essere solo. Udiva delle voci lontane che via via si facevano sempre più forti. In lontananza sulla sinistra scorse del fumo, forse un accampamento da cui provenivano le stesse voci. Vide della gente, la sua gente. Erano riuniti attorno ad una capanna di tronchi. Diversi guerrieri lakota avevano le armi in pugno e discutevano animosamente, ma non riusciva a comprendere il senso dei loro discorsi, i suoni erano ovattati e una strana luce gli feriva gli occhi. Poi vide un uomo cadere a terra, subito seguito da un altro, il gruppo si aprì e i guerrieri presero ad ammazzarsi tra loro come cani rabbiosi.

Ora si trovava in mezzo alla sparatoria, ma le pallottole non lo colpivano. Cercava inutilmente di fermare i contendenti. Con le lacrime agli occhi gridava loro di abbassare le armi, ma nessuno lo ascoltava, sembrava non lo vedessero nemmeno.

Ai suoi piedi giaceva un vecchio con un foro nel petto e il cranio fracassato. Cuore di Corvo s'inginocchiò accanto a lui e gli scostò i lunghi capelli grigi intrisi di sangue: era Toro Seduto, il capo della sua gente.

Attorno a lui era calato improvvisamente il silenzio, i guerrieri, il corpo del vecchio e la capanna erano svaniti nel nulla.

Dal cielo grigio un grosso corvo atterrò ai suoi piedi. Aveva gli occhi rossi come braci e iniziò a parlargli, ma egli non comprendeva una sola parola. L'uccello prese a zampettare verso una bassa collina, voleva indicargli qualcosa. Raggiunta la sommità Cuore di Corvo si sentì mancare. Davanti a lui si stendeva una piana innevata cosparsa di cadaveri congelati, *tepee* capovolti, segni di violenza e distruzione. Poco più in là, le Giacche Blu stavano scavando con le pale e i picconi una profonda fossa nel terreno ghiacciato.

A quel punto il corvo si librò nell'aria e descrisse un ampio cerchio nel cielo per posarsi infine sulla sella di un cavallo roano che pascolava solitario. Cuore di Corvo osservò il cavallo incamminarsi verso di lui con l'uccello nero sulla groppa che continuava a fissarlo dritto con gli occhi rossi dentro i suoi.

Si svegliò di soprassalto, ansimando.

La tenue luce dell'alba filtrava già tra la sommità degli alberi.

Quel mattino i due uomini lasciarono il bivacco prima del sorgere del sole. Si diressero senza indugio fino al torrente nel punto in cui comparivano le ultime tracce dell'orso.

«Ecco, da qui in poi il nulla. Ieri ho risalito il bosco per un'ampiezza di circa un terzo di miglio fino alla sommità. Oggi faremo diversamente. Da questo punto io salgo in diagonale lungo il bosco in direzione Sud, tu avvanzerai per cinque miglia nella stessa direzione lungo la sponda del torrente. All'altezza delle cascate taglia il bosco in verticale. Ci ritroveremo lassù, sotto il crinale.»

Con la mano, Steve indicò un punto imprecisato al limitare delle conifere, lì dove cominciavano le rocce che affioravano dal detrito di falda come una fortezza inespugnabile.

Brad annuì col capo, poi gettò lo sguardo sul terreno e tornò ad osservare le grosse impronte ovali con il segno degli artigli impressi nel fango essiccato.

«E se non troviamo nulla?»

«Al punto d'incontro andremo in direzioni opposte per cinque miglia a testa, tu a Sud ed io a Nord, poi taglieremo giù in diagonale, lungo la foresta, fino a ricongiungerci sul torrente.»

«Perché andare separati?»

«Accorceremo i tempi della metà, tutto qui. Paura?»

«Non ho mai sparato ad un orso»

«Hai un'ottima mira, Brad. Se riesci a centrare un coyote che corre di notte non avrai certo problemi con quel bestione da fermo in pieno giorno. Tieni il fucile sempre pronto e occhi aperti... buona caccia!»

«Buona fortuna, Steve.»

Cuore di Corvo aveva finalmente intravisto un guado. Era risalito a monte dove il corso d'acqua si restringeva in una vera e propria forra. All'uscita del *canyon*, il torrente si riversava nella valle sottostante con una serie di salti. Un enorme lastrone di roccia sotto le cascate divideva il torrente in tre flussi di minore portata. Avrebbe attraversato in quel punto.

Non era l'unico ad aver affrontato quel guado. Orme di cervi e di lupi

all'intorno sul terreno fangoso indicavano un attraversamento recente.

Si aggrappò alle rocce scivolose portando tutto il peso del corpo a monte. L'acqua gelida gli toglieva il respiro, sembrava una lama di coltello affondata nella carne. Movimenti lenti, misurati. Il piede che frugava tra le rocce del fondo cercando un incastro, la mano artigliata alla roccia per contrastare l'impetuosa corrente. Un passo falso, una presa insicura, il fondo viscido, e sarebbe stata la fine. Sette metri di sofferenza e paura, una distanza infinita.

Quando il sole superò la montagna e sorse ad illuminare la valle, Cuore di Corvo era sulla sponda orientale. Quattro miglia più a Nord, un uomo a cavallo avanzava lentamente con gli occhi fissi al terreno e il fucile in spalla. Nessuno sapeva ancora dell'altro.

A circa metà strada tra Brad e Cuore di Corvo, in un'ansa del torrente ricoperta da una folta macchia, un gigantesco *grizzly* stava saccheggiando un rigoglioso cespuglio di bacche.

L'orso era nel pieno del vigore autunnale. Ancora un mese e poi avrebbe cercato un riparo per trascorrere il lungo inverno. Le riserve di grasso che aveva già accumulato lo avevano trasformato in un animale poderoso e temibile. La gobba riluceva di riflessi argentei nella luce del primo mattino.

Il levarsi del sole aveva ormai riscaldato il fondovalle. Gli uccelli rapaci sfruttavano le correnti termiche ascensionali che lambivano le spalle della montagna per librarsi nel cielo a caccia di roditori e conigli selvatici. L'aria calda veniva ora rimpiazzata da una corrente più fresca che spirava da monte verso Nord. Le prime deboli folate di brezza mossero le foglie alla sommità dei cespugli e portarono all'orso l'inconfondibile odore dell'uomo.

L'animale smise improvvisamente di brucare gli arbusti e rimase immobile, turbato da quello strano e terribile messaggio che il vento gli aveva appena portato.

Si erse sulle corte zampe posteriori ed assunse la stazione eretta. Socchiuse i piccoli occhi e annusò l'aria. Decise di spostarsi da lì, e penetrò di qualche decina di metri nel bosco, poi cambiò idea e prese verso Nord. In qualche modo sapeva che quei cespugli crescevano solo lungo il corso del torrente e non a-

veva alcuna intenzione di rinunciarvi.

Brad continuava ad avanzare sottovento, osservando il terreno.

Dopo circa un miglio il cavallo si arrestò all'improvviso.

Un fremito percorreva il corpo muscoloso del roano, le froge aperte, gli occhi sbarrati. L'animale aveva sentito qualcosa. Brad imbracciò il fucile e si guardò attorno.

Nel bosco alla sua sinistra c'era una gigantesca massa scura che avanzava lentamente tra gli alberi.

Un tuffo al cuore, era lui.

Con calma alzò il fucile e prese la mira. La posizione non era delle migliori, ma doveva rischiare, un'occasione del genere non si sarebbe ripetuta due volte. Mirò alla parte anteriore della macchia sperando di centrare la testa.

Lo sparo riecheggiò a lungo in tutta la valle seguito da uno spaventoso ruggito. Il *grizzly* si gettò allo scoperto fuori dal bosco caricando a testa bassa sorprendendo Brad pronto a sparare di nuovo. Ma stavolta il colpo andò a vuoto. Alla vista dell'orso, il cavallo aveva scartato all'improvviso facendo perdere a Brad l'equilibrio. L'uomo era rimasto appeso con il piede destro alla staffa e veniva trascinato lungo il greto del torrente dal cavallo ormai fuori controllo.

Un mondo alla rovescia.

Gli occhi dell'uomo vedevano sprazzi di cielo, arbusti, rocce, acqua, sangue. Il corpo sobbalzava come un fagotto di stracci sul terreno impervio e si apriva in mille ferite.

L'orso si era fermato. Un fiotto copioso di sangue gli fuoriusciva dalla spalla destra. Ansimando con la bocca semiaperta osservava il cavallo in fuga. Quindi si alzò sulle zampe posteriori, possente come un animale preistorico, e ruggì al mondo la sua rabbia e il suo dolore.

Cacciatori!

Fu questo il primo pensiero di Cuore di Corvo non appena udì gli spari. Per anni aveva evitato qualsiasi contatto con i bianchi, decise quindi di fermarsi e rimanere in attesa nella foresta.

Dopo una ventina di minuti vide un cavallo solitario avanzare lungo la sua

stessa sponda. Stava trascinando qualcosa, il corpo inerte di un uomo.

Uscì allo scoperto e gli andò incontro. L'uomo aveva il piede imprigionato nella staffa ed era ridotto a uno strazio. Non respirava più. Durante la folle corsa doveva aver sbattuto violentemente il capo su qualche masso, una profonda frattura si apriva dalla base del cranio fino alla sommità della testa. Il viso era irriconoscibile e il corpo stesso era un'unica abrasione, eppure non risultava nessun segno di arma da fuoco. Forse era stato lui stesso a sparare.

Cuore di Corvo smise d'indagare inutilmente, qualsiasi cosa fosse accaduta laggiù non lo riguardava, ora aveva finalmente un cavallo e doveva togliersi di mezzo quanto prima.

Liberò il corpo dalla staffa e montò rapidamente in sella. Invece di proseguire lungo il corso del torrente, si buttò a capofitto nel bosco.

Qualche miglio più a Nord, dentro la foresta, Steve aveva invertito la marcia e ora stava cavalcando verso il fondovalle, dal quale erano partiti i due colpi di fucile.

Giunto in prossimità di una distesa erbosa, notò all'improvviso uno stormo di uccelli levarsi in volo dalle cime degli alberi oltre il prato, qualcosa li aveva spaventati, forse era l'orso, oppure Brad. Decise di aspettare qualche minuto al limitare del bosco prima di attraversare lo spiazzo. Se era l'orso, magari ferito, sarebbe sbucato da lì a poco allo scoperto.

Steve legò velocemente il cavallo ad un albero e si distese nell'erba pronto a sparare.

Non era il *grizzly*.

Un indiano montava il roano di Brad, e sembrava avesse una fretta pazzesca di allontanarsi da lì.

Steve fece fuoco non appena lo vide. L'indiano fu sbalzato di sella e rotolò nell'erba. Il vecchio allevatore sparò di nuovo, poi, sconvolto dalla rabbia, coprì di corsa una ventina di metri e gli fu addosso in un istante, brandendo il fucile come una mazza. Cuore di Corvo fece appena in tempo a schivare il colpo. Il calcio del fucile si conficcò nel suolo, sollevando una grossa zolla di terra. In una frazione di secondo, l'indiano riuscì ad afferrare l'arma e la strappò dalle mani del vecchio che continuava ad urlare. Steve perse l'equilibrio e

gli rotolò addosso con il coltello da caccia a pochi centimetri dalla gola, l'altra mano cercava gli occhi dell'indiano per inserirli nelle orbite e cavarglieli. Cuore di Corvo morse le dita del vecchio che gli artigliavano il viso, poi prese il polso e glielo torse con entrambe le mani fino a spezzargli l'osso. L'allevatore si piegò e lasciò andare il coltello, gridando di dolore e paura. Un istante dopo, se lo ritrovava conficcato sotto la bocca dello stomaco fino al cuore.

Morì con gli occhi spalancati dallo stupore.

Il giovane guerriero rimase sotto il cadavere del vecchio per diversi minuti, del tutto privo di forze e incapace perfino di muoversi.

Era completamente imbrattato di sangue, al punto da non capire bene dove fosse stato ferito.

Avvertiva una strana sensazione al basso ventre, non un vero e proprio dolore, piuttosto una sorta di calore intenso che da lì s'irradiava in tutto il corpo.

Scostò il corpo senza vita del bianco e si appoggiò sui gomiti sollevandosi appena. Era stato colpito in modo grave, quel giorno non avrebbe visto il tramonto del sole.

Ripensò a sua moglie e ai due figli, ai suoi genitori, al sogno della notte precedente con il corvo dagli occhi di fuoco che cavalcava il roano solitario. Non doveva salire su quella bestia, quello era un cavallo di morte, e avrebbe dovuto accorgersene dall'inizio: il suo animale totem, il corvo, l'aveva avvertito.

Si distese nuovamente nell'erba, totalmente incapace di reagire, sentiva la vita fluire via dal suo corpo, l'istinto di sopravvivenza lo stava abbandonando per sempre.

Con gli occhi al cielo fissò per l'ultima volta le cime degli alberi e il cielo azzurro. La terra non gli era mai sembrata così bella come allora.

Occhi ambrati frugavano nell'oscurità della foresta.

Sapevano che il cibo era vicino.

L'eccitazione stava montando, il piccolo trotto era sempre più rapido, frenetico.

Giunti al limitare delle conifere si fermarono ad annusare l'aria, odore di sangue rappreso, odore di morte.

Poco più in là, la fredda falce della luna rischiareva due corpi senza vita riversi

nell'erba.

Il lupo alfa andò davanti a tutti, il primo morso spettava a lui.

Cuore di Corvo vagava nell'immensa pianura sotto un cielo livido. Conosceva quel luogo, vi era già stato altre volte. Si sentiva leggero e questa volta non provava alcun timore.

Vide la gente di un villaggio lakota riunita sulla sommità di una piccola altura. Erano raccolti in un grande cerchio e stavano cantando tutti assieme. Molti di loro indossavano delle casacche bianche di cotone con il collo bordato di azzurro. Le donne facevano fluttuare nell'aria le loro lunghe tuniche decorate con i disegni della luna, del sole e delle stelle. Uomini, donne e bambini, avevano il viso interamente dipinto di rosso con una mezzaluna nera sopra la fronte o sulle guance. C'erano anche degli infermi tra loro, persone che si trascinavano a stento sul terreno e che speravano di ottenere la guarigione assistendo alla danza.

Si tenevano per mano e cantavano con i visi rivolti al centro.

Le loro voci arrivavano fino al cielo.

“Il corvo ha portato un messaggio
ai figli del sole
per il ritorno del bufalo
e per un tempo migliore.

Potete uccidere il mio corpo,
potete maledire il mio spirito,
io non credo nel vostro Dio
io non credo nel vostro mondo.

Io andrò in una nuova terra,
dove i ciechi possono vedere,
i sordi ascoltare,
gli infermi camminare.

Una terra dove i morti risorgeranno,
dove il puma riposa con l'agnello,
una terra che non conosce la guerra
una terra che non ha mai visto l'odio.

Percorrerò le pianure infinite,
fino alla terra promessa.
Ogni mio passo è sacro,
ogni uomo è mio fratello,
ogni animale è mio amico.

Guerrieri, dove siete?
Fuggite dalla terra della morte
Venite nel mondo della vita.
Risorgeremo nuovamente
Risorgeremo nuovamente
Risorgeremo nuovamente

Questo è il messaggio del corvo
ai figli del sole.”

Quando finirono di cantare, il cerchio si ruppe, e tutti iniziarono a percuotere violentemente il terreno con i loro piedi fino a sollevare una densa nuvola di polvere. Alcune donne affondarono le mani nella terra e se la gettarono sul capo. Ora la prateria risuonava di grida acute come di uccelli straziati, alcuni fra i danzatori erano in preda a violente convulsioni, altri erano immobili in stato di trance con i visi impassibili rigati dal pianto.

L'uomo di medicina indicò con il dito un punto lontano sull'orizzonte.

Una bassa nuvola grigia si era materializzata d'incanto e si stava allargando sulla sconfinata pianura accompagnata da un frastuono simile al rimbombo del tuono.

Migliaia di bisonti stavano galoppando verso l'altura.

Cuore di Corvo avvertì una presenza alle sue spalle. Si voltò e vide una schiera

di spettri giungere dall'altro lato. Riconobbe suo nonno, il vecchio zio, e infine suo padre e sua madre che lo abbracciarono con le lacrime agli occhi.

Spiriti, come lui.

L'immensa mandria si divise in due e avvolse la bassa collina.

I vivi e i morti continuarono a danzare e a cantare in un'isola circondata da un mare in tempesta fatto di corna e gobbe irsute.

Il cielo si aprì, e finalmente apparve il sole.